



Francesco d'Assisi

Il Cantico delle creature

1. Testo
2. Introduzione
3. Origine del *Cantico delle creature*
4. Radici bibliche del *Cantico delle creature*
5. Il *Cantico* di Francesco: analisi letteraria
6. Il *Cantico* come rendimento di grazie

© Quaderno prodotto dall'Associazione "Città di Dio", Monte Mesma (Novara) nel 2006

1. Testo

*Altissimu, onnipotente bon Signore,
tue sò le laude, la gloria e l'honore
et onne benedictione.*

*Ad te solo, Altissimo, se konfane
et nullu homo éne dignu te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature,spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cun grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatone.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clorite et preziose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et omne tempo,
per lo quale a le Tue creature dàì sostentamento*

*Laudato si', mi' Signore, per sor 'Acqua,
la quale è multo utile et humile et preziosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale enallumini la nocte:
et ello è bello, et iocundo et robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore per quelli ke perdonano
per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribolazione.
Beati quelli ke 'l sosteranno in pace,
ke da Te Altissimo, saranno incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke troverà ne le Tue santissime voluntati,
ka la morte seconda no 'l farrà male.*

*Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.*

FF .263 San Francesco

Introduzione

di Milena Simonotti

Non avvenne di notte, ma fu il seguito di una notte e di un sogno.

Le notti di Francesco, tra le pietre e le capanne a San Damiano, non furono le magiche notti di Assisi che ci piacerebbe immaginare: quelle ventose che fanno musicare gli ulivi, quelle limpide che fanno più tonda la luna, quelle tiepide che fanno germogliare i bulbi dei giacinti o quelle nebbiose che coccolano le castagne; furono notti «*infestate da topi che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui che gli riusciva impossibile prender sonno*» (*Leggenda perugina*, 1591).

Notti passate nella cecità, tanto da dover stare costantemente nell'oscurità, non potendo neppur sopportare il chiarore del fuoco o delle candele; una cecità che lo fece soffrire di atroci dolori; notti in cui il pensiero prende il colore viola della follia, notti che conobbero la disperazione e l'afflizione, la solitudine e la pietà verso se stesso.

E poi, il dialogo con il Suo Signore, la richiesta di misericordia, la Sua mano per poter sopportare, riacquistare pazienza e forza, virtù indispensabili per una accettazione non passiva della sofferenza, per rendere il dolore, mitigato dai colori della Resurrezione, non fine a se stesso.

Fu in quegli attimi che la notte divenne magica, misteriosa, parlante: «*Fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni, d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno*» (*Leggenda perugina*, 1591). La promessa già fatta al buon ladrone: «Io ti dico in verità che oggi tu sarai con me in paradiso» (Lc 23,43).

Da tanto bene Francesco si riscosse e volle quindi «*a lode di Lui e a sua consolazione e per edificazione del prossimo comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature*» (*Leggenda perugina*, 1591).

Così nacque il *Cantico*: da un sogno, perché «c'è un Dio nei cieli che rivela i misteri» (Dn 2,28). Nacque un poema che porta in sé poesia, lode e santità, un testo ontologico e non romantico, capace di far suo un messaggio trascendente, cosmico e sacro. Una lode abbracciante la Creazione in quanto madre e sorella (volto femminile di Dio), dove il sole, la luna, l'acqua, non sono altro che simboli di un lungo itinerario interiore che Francesco ha scavato, contemplato, impastato di fango e terra, di povertà e silenzio, un cammino che l'ha portato *a stare con le creature*, non sopra di esse, affratellato, annaturato con loro, una creazione umanizzata, così che l'uomo non ne sia padrone, ma fratello; un'unica famiglia dove la legge primordiale è quella del rispetto e della non violazione: «Pose l'uomo nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2, 15).

L'azione di bontà di Dio sta proprio, agli occhi di Francesco, in questa forza creatrice dove il creato nella sua interezza è luce ed epifania di grazia, perché negare le creature significherebbe negare Dio, così come negare Dio significherebbe negare le creature.

Una democrazia cosmica che ci lascia stupefatti per la bellezza con cui frate Francesco l'ha cantata, con un'innocenza che San Bonaventura definisce *mattinale* in una spogliazione del/dal mondo, in una scelta individuale di povertà, divenuta poi comunitaria, (la carità pura del santo sta proprio in questa sua decisione), dove si consente che le cose siano quelle che sono, rinunciando ad un desiderio di potere e di assoggettazione, per riacquistarle in maniera totale nella fraternità universale: «*Per l'amichevole unione che aveva stabilita con tutte le cose, sembrava fosse tornato al primitivo stato d'innocenza mattinale*» (S. Bonaventura).

Nella grandezza dei disegni di Dio, la Creazione occupa un posto privilegiato, è *l'habitat* dove pone la principale della sue creature, l'uomo. Come si legge in Gn 2, 19, «in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi quello doveva essere il suo nome». Ciò non significa esercitare un dominio, essere il padrone di ciò che in realtà è stato donato, ma innamorarsi di un dono e benedire, ad ogni alba che sorge, la possibilità di essere *insieme* al mistero della terra proiettati al mistero del cielo.

«E finalmente chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio. Ed ora in cielo ti loda con gli angeli, o Signore, colui che sulla terra ti predicava degno di infinito amore a tutte le creature» (1 Cel. 46).

Il Cantico non è altro che una lode benedicente: «per trarre da ogni cosa incitamento ad amar Dio, esultava per tutte quante le opere delle mani del Signore e da quello spettacolo di gioia, risaliva alla Causa e Ragione che tutto fa vivere» (Leggenda Maggiore IX, 1; 1161).

Per leggere nella sua interezza e profondità il Cantico, a mio parere, credo vada analizzata proprio la scelta di “signora donna Povertà” – per usare il linguaggio cortese della cavalleria in uso al tempo di Francesco –, colei che gli fece ridurre il possesso al minimo: lo stretto necessario per gli arredi sacri, il breviario, pochi arnesi per il lavoro, una tonaca. L'interpretazione di questa scelta aiuta a comprendere lo stato di completa libertà che il santo conobbe e sperimentò: lontano dalla cupidigia dell'aver, che è ostacolo alla tenerezza e alla convivialità, divenne un uomo riconciliato con Dio e il Creato, dove il ripudio del possesso non significa rinuncia o allontanamento dal mondo, ma una conquista maggiore e libera di ciò che giornalmente i nostri sensi possono sperimentare.

La povertà radicale vissuta in completata solidarietà con i poveri e da povero (il povero, come scrive Leonardo Boff, è visto come manifestazione della divinità) attiva in Francesco un processo di liberazione tale da renderlo completamente emancipato, ricco – proprio perché povero – di un amore gratuito in grado di compromettersi e di fargli vivere una libertà che non stringe, che non vincola, che non soffoca, ma che, anzi, gli permette di affratellarsi senza potere e pregiudizi con tutti gli esseri viventi. (Anche se nel poema, gli animali non vengono nominati, sono comunque per lui sorelle e fratelli: basti dare uno sguardo ai *Fioretti* [1852-1853], alla *Leggenda Perugina* [1640-1669], Celano, *Vita prima* [424] ecc., per rendersi conto della passione che nutriva per loro).

In questo stato di uomo-povero-libero c'è un Francesco divenuto *frater minor*, uomo nudo, che alla domanda di frate Masseo: «Perché a te tutto il mondo viene dirieto?» risponde: «Dio non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo» (I *Fioretti*, 1838).

Francesco “uomo biblico”, inteso come uomo che risponde alla chiamata «Va, e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina» (2 Cel. 593)(avvenuta dopo tre anni di stretta convivenza con i lebbrosi e i poveri), che riuscì a stare in comunione con l'universo intuendo e sperimentando la giusta distanza da porre tra Dio e l'uomo: *Altissimo onnipotente bon Signore, tue son le laude, la gloria et omne benedictione*, tanto che l'uomo non è neppur degno di nominarlo. Proprio lo stabilire questa distanza permette a Francesco, quindi poi ad ognuno di noi, di prostrarsi davanti a Dio in una lode perenne con tutto ciò che ha creato – *cum tucte le sue creature* –, lo stesso parametro di lode che troviamo nel *Cantico* di ringraziamento dei fanciulli nella fornace (Dn 3, 52), dove lodate e benedite si rincorrono per tutta la preghiera con ritmo poetico e profondamente esaltante ad una unica, sola voce che poi è quella dell'umanità intera. Millenni di storia e preghiera

intercorrono tra i due canti e sembra che in realtà solo un soffio di vita sia tra essi; il cuore dell'uomo si abbandona a Dio immutabile nel tempo.

Il canto che avviene quindi con le creature, non per mezzo di loro, dove Francesco non canta di esse, ma con esse, rompe lo schema rigido della gerarchia feudale; tutto è assunto nella qualità di fratelli e sorelle nella lingua che lui stesso ha appreso fin da piccolo aggrappato alle ginocchia di Madonna Pica nelle lunghe fresche sere ombre, lo stesso linguaggio usato nelle scanzonate serenate con gli amici tra i vicoli di Assisi, nei suoi smarrimenti iniziali, nelle sue predicazioni poi, abbandonando il latino per il quale aveva sempre bisogno dell'aiuto di un traduttore e di un amanuense.

In completa libertà d'espressione collocò il *Cantico* nella storia, la sua storia.

Lo sguardo dei santi non si ferma alla nuvola: vede l'infinito, non si blocca davanti alla maestosità dell'onda: spazia sull'oceano, coglie l'alba per poter vederne il giorno, gode della luna per conoscere l'universo.

I santi contemplanò sì la neve, risorsa preziosa per il grano che in terra matura, ma scorgono i germogli del bucaneve e il primo roseo fiore del pesco. Il loro sguardo è fisso nel-sul presente ma scagliato nel futuro, che è attesa, speranza, eternità.

Decifrare, codificare la santità, cercare di catalogarla credo sia impresa rischiosa e azzardata, umanamente impossibile, soprattutto non è ciò che ci proponiamo di fare attraverso questo lavoro.

Dinanzi a Francesco ci fermiamo in ascolto del suo *Cantico*: da qui possiamo calarci nella profondità del mistero, sognare le distese argentee degli ulivi che facevano corona a San Damiano, vedere il Santo che prega Frate fuoco di non fargli male, sentire la dolce voce di Chiara e vederne le preziose cure, camminare tra le pietre del convento; possiamo tra le parole scaturite dal suo cuore, sognare.

La poesia del *Cantico* è altissima proprio perché non è solo poesia, le parole tratte dall'uso comune della lingua sembra che scaturiscano la luoghi affascinanti, in realtà i luoghi non sono altro che la visibilità della quotidianità., Francesco *fibra dell'universo* canta la nudità degli esseri viventi in rapporto al Suo creatore. Ma non possiamo dimenticare che il *Cantico delle creature*, (chiamato anche *Cantico di frate sole o Laudes Creaturarum*) non è solo sogno, è frutto e compimento di una vita scomoda, faticosa, povera, umile, libera, ricca di una perfetta imitazione del Cristo incarnato.

Da queste righe ringraziamo chi ha voluto mettere a disposizione la propria sensibilità e passione, la propria ricerca e conoscenza, il proprio amore e la propria vocazione francescana, in questi incontri ottobrini dedicati a un Santo che è *significazione* dell'Altissimo.

Gli interventi che seguiranno non sono altro che un cammino biblico, letterario e spirituale che ci porterà in viaggio, un viaggio che ha il sapore sconfinato di un artista segreto: Dio.

*Tu sei un liuto, Francesco,
ma è Dio che suona il liuto;
tu sei un flauto, Francesco,
ma il soffio è del tuo Signore;
tu sei un monte sopra la valle, Francesco,
ma l'Eco, l'Eco
è la voce sua
e del suo silenzio.*

D.M. Turoldo.

Origine del *Cantico delle creature*

di fra Pier Giuseppe Pesce, ofm

L'approccio articolato con cui verrà presentato il *Cantico delle creature* di S. Francesco d'Assisi costituisce una sorta di trittico che ci permette di gustarne la bellezza artistico-letteraria e recepirne il contenuto teologico-spirituale.

Per integrare questa presentazione, sembra opportuno aggiungere una parola sulle sue origini: quando, dove e perché Francesco lo ha composto?

1. Dalle *Fonti Francescane* sappiamo che il *Cantico* fu composto in tre momenti distinti.

Il nucleo originario è costituito dall'esordio, dalle strofe che si riferiscono agli astri del cielo (sole, luna, stelle) e agli elementi della natura (vento, acqua, fuoco, terra) e dalla conclusione.

Dove e perché è nata questa prima e principale parte del *Cantico*?

La *Leggenda perugina* (FF 1590 ss.) riferisce che Francesco, «due anni prima di morire», si trovava a San Damiano presso le clarisse, dove viveva la sua *pianticella* Chiara, perché era molto sofferente e tribolato: era piagato nel corpo, ma anche afflitto nello spirito. Probabilmente aveva già ricevuto l'impressione delle stimmate sul monte della Verna (settembre 1224), che avevano lasciato nel suo corpo un segno non solo visibile, ma anche doloroso. Inoltre, soffriva atrocemente per una malattia agli occhi, che gli impediva di condurre una vita normale. A queste sofferenze fisiche si aggiungevano ulteriori tribolazioni provocate dal demonio.

Una notte, narra la *Leggenda perugina*, mentre pregava il Signore perché gli venisse in soccorso, ebbe dal cielo una risposta assicurante e rasserenante. A mattino seguente compose il *Cantico*:

«Alzandosi al mattino, (Francesco) disse ai suoi compagni: 'Se l'imperatore donasse un intero reame al suo servitore, costui non ne godrebbe vivamente? Ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?'. E soggiunse: 'Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno. Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova *lauda del Signore* per le sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere, e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene'. E postosi a sedere, si concentrò a riflettere e poi disse: "Altissimo, onnipotente, bon Signore...».

Non c'è bisogno di fare particolari commenti a questo testo della *Leggenda perugina*. È sufficiente aggiungere un particolare: Francesco utilizzò il *Cantico* anche come strumento apostolico. Così, infatti, continua la *Leggenda perugina*:

«Francesco compose anche la melodia, che insegnò ai suoi compagni. Il suo spirito era immerso in così gran dolcezza e consolazione che voleva mandare a chiamare frate Pacifico - che nel secolo veniva chiamato 'il re dei versi' ed era gentilissimo maestro di canto -, e assegnargli alcuni frati buoni e spirituali affinché andassero per il mondo a predicare e lodare Dio. Voleva che dapprima uno di essi, capace di predicare, rivolgesse al

popolo un sermone, finito il quale, tutti insieme cantassero le *Laudi del Signore*, come giullari di Dio. Quando fossero terminate le *Laudi*, il predicatore diceva al popolo: 'Noi siamo i giullari del Signore, e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza'. E aggiunse: 'Cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?'. Diceva questo riferendosi specialmente ai frati minori, che sono stati inviati al popolo per salvarlo».

E proprio in prospettiva apostolica, il *Cantico* ebbe una prima aggiunta poco dopo. Mentre ancora dimorava a San Damiano, venne a sapere che il podestà e il vescovo di Assisi erano in grave discordia tra loro. Amante come era della pace e della fraternità, compose la strofa del *perdono*, la fece cantare assieme all'intero *Cantico* alla presenza dei due contendenti ottenendo un felice risultato, come riferisce ancora la *Leggenda perugina*:

«Compose allora questa strofa, da aggiungere alle *Laudi*:

*Laudato si, mi Signore,
per quilli ke perdonano per lo tuo amore
e sustengono enfirmitate et tribulacione.
Beati quigli kel sosteranno in pace,
perché da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Poi chiamò uno dei compagni e gli disse: 'Va', e dì al podestà da parte mia, che venga al vescovado lui insieme ai magnati della città e ad altri che potrà condurre con sé'. Quel frate si avviò, e il Santo disse agli altri due compagni: 'Andate, e cantate il *Cantico di frate Sole* alla presenza del vescovo e del podestà e degli altri che son presenti. Ho fiducia nel Signore che renderà umili i loro cuori, e faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima'.

Quando tutti furono riuniti nello spiazzo interno del chiostro dell'episcopio, quei due frati si alzarono e uno disse: 'Francesco ha composto durante la sua infermità le *Laudi del Signore* per le sue creature, a lode di Dio e a edificazione del prossimo. Vi prego che stiate a udirle con devozione'. Così cominciarono a cantarle.

Il podestà si levò subito in piedi e a mani giunte, come si fa durante la lettura del Vangelo, pieno di viva devozione, anzi tutto in lacrime, stette ad ascoltare attentamente. Egli aveva infatti molta fede e devozione per Francesco.

Finito il *Cantico*, il podestà disse davanti a tutti i convenuti: 'Vi dico in verità che non solo a messer vescovo, che devo considerare mio signore, ma sarei disposto a perdonare anche a chi mi avesse assassinato il fratello o il figlio'. Indi si gettò ai piedi del vescovo, dicendogli: 'Per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del suo servo Francesco, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà'.

Il vescovo lo prese fra le braccia, si alzò e gli rispose: 'Per la carica che ricopro dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all'ira. Ti prego di perdonarmi'. E così i due si abbracciarono e baciaron con molta cordialità e affetto».

La seconda aggiunta è la strofa relativa alla *morte*. Ricaviamo implicitamente questa notizia dal Celano quando racconta in che modo Francesco si preparò ad accogliere *sorella morte* (FF 809):

«Trasorse i pochi giorni che gli rimasero in un inno di lode, invitando i suoi compagni diletteggianti a lodare con lui Cristo. Egli poi, come gli fu possibile, proruppe in questo salmo: *Con la mia voce ho gridato al Signore, con la mia voce ho chiesto soccorso al Signore*. Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio, e con certi versi, che aveva composto un tempo, le esortava all'amore divino. Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla

lode, e andandole incontro lieto, la invitava ad essere sua ospite: 'Ben venga, mia sorella morte'».

2. A conclusione di questa veloce ricostruzione dell'origine del *Cantico*, possiamo rilevare che esso, pur essendo stato composto in momenti e in contesti diversi, ha una sua logica intrinseca sul filo conduttore delle virtù teologali.

La parte originaria, che riguarda più propriamente le creature in genere, è lo sguardo di fede che Francesco ha sul creato: guidato e ispirato dalla sua concezione di Dio come il vero unico e sommo Bene, ne vede il luminoso riflesso in tutte le creature. S. Bonaventura, che da teologo ha approfondito il tema della partecipazione e dell'immagine, ha sottolineato egregiamente, a livello dottrinale, questa profonda intuizione di Francesco (FF 1162): «Per trarre da ogni cosa incitamento ad amare Dio, esultava per tutte quante le opere delle mani del Signore e, da quello spettacolo di gioia, risaliva alla Causa e Ragione che tutto fa vivere. Contemplava, nelle cose belle, il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto. Di tutte le cose faceva una scala per salire ad afferrare Colui che è tutto desiderabile».

Nella prima aggiunta, la strofa del *perdono*, è facile scorgere un riferimento di Francesco alla *storia salvifica* che consiste essenzialmente nell'amore di Dio, che si riveste di misericordia e si manifesta nel perdono, e che nella Croce di Cristo ha raggiunto la sua piena e definitiva attuazione. Perdonando a noi, Dio ci chiede di fare altrettanto nei confronti dei fratelli. È lo sguardo di fede, che si vivifica e si esprime nell'amore misericordioso.

La seconda aggiunta, la strofa sulla *morte*, si colloca in un'evidente prospettiva escatologica. Solo chi, come Francesco, ha uno sguardo di fede su ciò che lo attende al termine della vita terrena ha il coraggio di chiamarla *sorella* nel momento stesso in cui gli viene incontro. È lo sguardo di fede che, animato dall'amore, si apre sereno e fiducioso alla speranza.

In definitiva, al di là della sua bellezza letteraria e dei suoi contenuti settoriali, nel *Cantico* riscontriamo una ricchezza teologale che tutto illumina ed avvalora. Abbiamo in ciò la conferma che Francesco, pur non essendo un teologo di professione, era un sapiente, di quella sapienza che viene da Dio e a Dio porta.

Radici bibliche del *Cantico delle creature*

di Fabrizio Filiberti

1. Prospettiva

Questo intervento non consiste né in una disamina circa le modalità della presenza del tema creazione nella Bibbia, né in una esegesi puntuale del *Cantico* di san Francesco in rapporto al testo biblico. Il primo aspetto, esula dal contesto in cui ci collochiamo; il secondo, piega il tema verso il problema delle “fonti” che Francesco avrebbe utilizzato (ricerca delle citazioni, paralleli ecc.). Non vale la pena cercare “fonti”, perché un’operazione dotta di questo tipo non è nello stile del Santo. Lo scritto di Francesco nasce dall’istinto, dalla creatività di un uomo che ha, per sua natura, *radici* nello spirito biblico. Da questo mondo attinge l’atteggiamento spirituale che – quale uomo preoccupato rendere partecipi della scoperta amorosa del Cristo – lo fa passare necessariamente dalla contemplazione intima al canto.

Francesco è qui “poeta”, colui che trasforma in azione (*poiesis*) la sua esperienza interiore più profonda, al di là della contingenza – e sappiamo che il *Cantico* sgorga in un contesto segnato dal buio della cecità e della malattia. Anzi, proprio contro la contingenza, esso lascia trasparire un’esperienza fondamentalmente contrassegnata dalla gioia.

È un poeta gioioso quello che nell’opera ha trasformato la contemplazione in poesia. Per quanto – come ricorda il *Siracide*, al termine di una analogo esaltazione della gloria divina nel creato (42,15 – 43,26) – il divario tra ciò che è il Signore, la sua opera (43,2) e la forza della contemplazione (42,25b) e della lode (43,31) rimanga incolmabile:

Potremmo dir molte cose e mai finiremmo;
ma per concludere: «Egli è tutto!».
Come potremmo avere la forza per lodarlo?
Egli, il Grande, al di sopra di tutte le sue opere.
Il Signore è terribile e molto grande,
e meravigliosa è la sua potenza.
Nel glorificare il Signore esaltatelo
quanto potete, perché ancora più alto sarà.
Nell'innalzarlo moltiplicate la vostra forza,
non stancatevi, perché mai finirete.
Chi lo ha contemplato e lo descriverà?
Chi può magnificarlo come egli è?
Ci sono molte cose nascoste più grandi di queste;
noi contempliamo solo poche delle sue opere.
Il Signore infatti ha creato ogni cosa,
ha dato la sapienza ai pii (Sir 43,27-33).

2. Lode e benedizione

Su questa lunghezza d’onda si collocano le lodi salmiche delle opere della creazione (tra le più significative: Sl 8; 19,2-7; 29; 104; 148), cui possiamo avvicinare Dn 3,52-90. In questi testi, la benedizione (*berakhā*) ha valore “ascendente”, dall’uomo a Dio, così come le lodi dei salmi. Questa dimensione della benedizione non può essere disgiunta, però, da quella “discendente”, che celebra la priorità del dono divino all’uomo (anche relativamente all’opera umana del lavoro). Vediamo questi due aspetti.

La benedizione *da Dio all'uomo* si realizza primariamente (ed è il campo che qui interessa e al quale mi limito) mediante la creazione. Questo nesso è espresso anche dalla tradizione midrashica, secondo la quale Dio crea attraverso la lettera *Bet*, iniziale di *berakhā*, come è scritto «*Bereschit*– in principio Dio creò il cielo e la terra»¹.

La benedizione è il valore che regge il creato, principio e fine di tutto. La benedizione è quindi *di Dio*, il bene-fattore, colui che rende le cose non realtà inerti, ma portatrici di uno spessore di grazia. Tale bene-dizione è sottolineata, in special modo, verso gli animali e l'uomo (Gen 1,22.28) che, nella loro fecondità, esprimono maggiormente il ruolo di co-creatori. Ma è tutta la realtà che porta in sé la forza della *berakhā*. Non a caso, il trattato *Berakot*, che apre il *Talmud*, costituisce il primo volume dell'Ordine delle Sementi (non di quello dedicato alle "Feste", apparentemente più attinente): infatti, solo un mondo che segue la *berakhā* divina produce frutti invece di "spine e cardi" (cfr. Gen 3,18)².

È primariamente questa benedizione ad essere invocata anche in ambito culturale:

Ti benedica il Signore
e ti protegga.
Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio.
Il Signore rivolga su di te il suo volto
e ti conceda pace (Nm 6,24-26).

Testo chiaramente assunto da Francesco nel rivolgersi a Frate Leone³:

Il Signore ti benedica e ti custodisca
Ti mostri il suo volto
E abbia misericordia di te.
Volga a te il suo sguardo
E ti dia pace.
Il Signore benedica, frate Leone, te.

La benedizione *dall'uomo verso Dio* non perde questo iniziale riferimento. Nella prassi ebraica l'espressione «Benedetto tu, o Signore» s'interpone tra ogni cosa e la sua fruizione per dire che «chi usa di una cosa senza la benedizione è infedele e ladro». Ogni realtà, venendo da Dio, è Sua (Lv 25,23) in quanto ne è l'artista (più che il proprietario), quindi dono, non possesso umano. In questo modo, la benedizione «spezza l'immediatezza di rapporto tra l'io e le cose, risignificando sia l'uomo che le altre»⁴. Così come non si lodano le cose in se stesse, ma solo Dio, non si chiede il bene prima di riconoscere il bene-già-detto nel creato.

Questo sguardo positivo sulla realtà è tale da avanzare anche rispetto alle sofferenze contingenti. In questa direzione, l'accostamento del *Cantico* a Dn 3 non è solo formale, ma

¹ Il racconto si può leggere in L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei. 1. Dalla creazione al diluvio*, (or. 1925). Milano, Adelphi, 1995, 25-28. Le citazioni bibliche sono dalla bibbia CEI o da A. Lancellotti, *I Salmi*, Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali (NVDB), Roma, Ed. Paoline, 1984.

² Si veda C. Di Sante, *Spiritualità ebraica*, Quaderni di Sant'Apollinare, n. 11, Fiesole, 1987.

³ Cfr. *Scritti di San Francesco*, traduzione di Giorgio Racca, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1984, 53. Per l'inquadramento letterario L. Leonardi, F. Santi, *La letteratura religiosa*, in *Storia della letteratura italiana. Dalle origini a Dante. 1. Le origini*, Edizioni Il Sole 24 Ore, 2005, 339-404.

⁴ C. Di Sante, cit., 22-23. Si veda anche P. Stefani, *Introduzione all'ebraismo*, Brescia, Queriniana, 1995, 150-155. Si fa qui notare la vicinanza tra la benedizione ebraica e la *basmala* islamica ("Nel nome di Dio, Misericordioso e Compassionevole") che introduce ogni sura coranica e mette sotto tutela divina ogni espressione o azione del muslim.

di sostanza. Il canto dei tre giovani nella fornace, benché non intaccati dal fuoco, s'eleva riconoscendo anche nella prova quella bontà/bellezza (*tov*) dichiarata da Dio in Gen 1,31: «era cosa molto buona». Genesi s'oppona, nella sua contestualizzazione letteraria e teologica, a quelle prospettive coeve che considerano l'ambito materiale intrinsecamente negativo, segnato dall'indelebile presenza del caos originario. Anche al tempo di Francesco posizioni analoghe trovano spazio, in specie nel catarismo, espropriando Dio della creazione materiale e attribuendola all'Angelo ribelle, Lucifero. Ora, se un'istanza anticatara può essere implicitamente ipotizzata, ritengo che il tono del *Cantico* francescano sia più linearmente biblico: al termine della sua vita, l'esperienza di Francesco, che è anche di sofferenza, di partecipazione alla croce di Cristo, si riconferma avvolta dall'orizzonte benevolo dell'Altissimo. La Sua "buona" opera è fonte autentica di pacificazione e gioia, di attesa per la sollecitudine divina. La dichiarazione divina attesta che il creato è "meraviglioso", "perfetto", che porta in sé una esigenza di ordine e stabilità di cui Dio stesso gode⁵. Anche il Sl 104,31-32 mostra questa gioia in Dio, che s'alimenta del rigoglio delle sue opere, in specie quelle che portano in loro motivi teofanici (come il terremoto ed i vulcani):

La gloria del Signore sia per sempre;
gioisca il Signore delle sue opere.
Egli guarda la terra e la fa sussultare,
tocca i monti ed essi fumano.

Anche la lode del Sl 148 echeggia questa valenza: la meravigliosa grandezza del creato lo rende idoneo ad esaltare l'opera divina, ad essere esso stesso "lode", in forza del puro "comando" che l'ha fatto (v. 5; cfr. Gen 1,31 «Dio disse...»; anche Sl 33,6-9) e della stabilità assicurata (v. 6):

⁵Lodino tutti [gli elementi creati] il nome del Signore,
perché egli disse e furono creati.
⁶Li ha stabiliti per sempre,
ha posto una legge che non passa.

Il Sl 19,2-5 propone analoga immagine:

²I cieli narrano la gloria di Dio,
e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani.
³Il giorno al giorno enuncia il detto
la notte alla notte dà notizia.
⁴Non è loquela, non sono parole,
non si ha percezione del loro suono;
⁵in tutta la terra uscì il loro richiamo
ai confini del mondo le loro parole (trad. NVDB, Paoline, 1984).

La gloria è l'opera stessa delle sue mani (il parallelismo dei vv. 2a-b); detto/notizia sono la perenne (giorno/notte) narrazione che s'annuncia. Non esplicita parola, ma potente e onnipresente richiamo (*qaw*, da *qwh* = radunare, convocare). Ecco ritrovata la pertinente annotazione francescana «Laudato sie [passivo], mi' Signore, *cum* tucte le tue creature», e il

⁵ Cfr. L. Ryken, J.C. Wilhoit, T. Longman III (a cura di), *Le immagini bibliche. Simboli, figure retoriche e temi letterari della Bibbia*, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2006 in specie le voci *Benedizione, Bene, Creazione, Cosmologia, Sole, luna, stelle*.

«Laudato si', mi' Signore, *per...*». Non solo a motivo, (il "per" causale), ma (sulla scia del francese *par*, conosciuto dal Santo) "mediante", "per mezzo" loro.

In tutto ciò non c'è solo la valenza estetica, di matrice greca, ma propriamente la forza del bene-dire divino, sempre rivolto al bene delle creature ed al ridire-bene di Dio da parte di esse e dell'uomo. Proprio della consapevole circolarità di prospettiva ascendente e discendente della benedizione/lode s'alimenta la coscienza biblica: dalla grazia viene il dire grazie. La separazione apparterrebbe solo ad una formale, se non addirittura sterile, ritualità, nella quale la formula di lode è proclamata senza la contemporanea vissuta apprensione del bene che la regge, senza l'esperienza della letizia che porta con sé. Francesco, invece, è colui che ha esplicitato questo nesso: la sua lode non è mai formalità liturgica, ma sostanza esistenziale, testimonianza di una verità profonda e invito ad analogia sperimentazione.

L'ultima strofa del *Cantico* – che leggo rivolta alle creature, nonché ai suoi frati – vuole invitare l'orante a servire Dio nella vita attiva, nel lodare, benedire, ringraziare con l'offerta del proprio canto, già partecipazione alla gioia escatologica con Dio:

Laudate et benedicite mi' Signore,
et ringratiate et serviateli
cum grande humiltate

Giunga a lui gradita la mia meditazione;
nel Signore sarà la mia gioia (Sl 104,34)

Quale miglior premio, per un poeta della vita, sapere accolto il proprio canto dal Signore?⁶ Occorre, però, «grande humiltate», perché siamo di fronte all'*Altissimo, onnipotente, bon Signore*, traduzione francescana della "maestà" divina la cui contemplazione è premessa sia in Dn 3,53-56, sia nel Sl 104,1-4.

⁵³ Benedetto sei tu nel tuo tempio santo glorioso,
degnò di lode e di gloria nei secoli.

⁵⁴ Benedetto sei tu nel trono del tuo regno,
degnò di lode e di gloria nei secoli.

⁵⁵ Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli
abissi e siedì sui cherubini,
degnò di lode e di gloria nei secoli.

⁵⁶ Benedetto sei tu nel firmamento del cielo,
degnò di lode e di gloria nei secoli.

¹ Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!

Rivestito di maestà e di splendore,
² avvolto di luce come di un manto.

Tu stendi il cielo come una tenda,
³ costruisci sulle acque la tua dimora,

fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento;

⁴ fai dei venti i tuoi messaggeri,
delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.

⁶ L.A. Schökel, *Tecnologia, ecologia, contemplazione*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3290 (1987), 113.

Gloria divina celebrata nella sua trascendenza inarrivabile (Dn) e nel suo immanente splendore (Sl 104) mediante il nesso tra la celeste dimora divina, pure descritta nel salmo, e il creato: luce, cieli (superiori), acque celesti, nubi, venti, folgori, descrivono il palazzo regale e le dotazioni “tecnologiche” dell’agire divino secondo schemi mesopotamici. È la potenza glorificante degli elementi cosmici ad essere in evidenza prima dell’esibizione dello sviluppo creativo (104,5ss.).

Grandezza e onnipotenza, dominio assoluto, attirano lode e gloria in eterno (Dn). Esse spettano di diritto a Dio («Tue so’ le laude, la gloria, l’honore et omne benedictione»), giustificando l’attribuzione originaria a Lui della stessa lode, perché tale è la grandezza divina che «a te solo, Altissimo se konfano», ma anche perché «nullo homo ene dignu te mentovare». Francesco coglie qui la prospettiva ultima e sottile della contemplazione: l’indegnità e la pochezza umana nel lodare è supplita dalle creature, viste come più innocenti (belle/buone). Ma esse sono di Dio, e la lode che possono esprimere diviene, alla fine, la stessa lode e gloria di Dio a se stesso. *Tue so’, di te, proprie di Dio.*

È la linea interpretativa (Giovanni Pozzi) secondo la quale Francesco riprende la tradizione di Agostino e Gregorio Magno, nella quale la lode possibile a Dio è solo quella pronunciata da Dio stesso; tesi che si trova in Francesco anche nella *Regola non bollata* (cap. 23):

«Siccome noi, miseri e peccatori, non siamo nemmeno degni di nominarti, ti preghiamo e supplichiamo, perché il Signore nostro Gesù Cristo [...] ti renda grazie per ogni cosa in modo degno e a te gradito»⁷.

Francesco coglie la mediazione “divumana” del Cristo, che unisce in se stesso titolarità («Tue so’»), destinazione («a te solo») e dignità del locutore della lode degna e gradita: in Lui è presente Dio che loda se stesso, nonché la modalità propria del lodarsi di Dio: *nel* Figlio e, si può aggiungere, nella creazione fatta «per mezzo di lui» (Col 1,16). La lode dell’uomo (*Ecce homo*, Gv 19,5) al suo Signore, nella piena obbedienza filiale.

3. Le creature

Sul piano contenutistico, possiamo notare che lo sguardo di Francesco non è, ancora biblicamente, sul *cosmos*, quanto sulle *creature* che lo abitano.

Nella cultura biblica⁸ non c’è astrazione tra il mondo come “contenitore” e il mondo come “contenuto”: il mondo – cielo e terra – è sempre visto come evento in divenire, storicamente, nel quale è attiva l’opera di Dio. Più che la “natura” armonica e finalizzata in se stessa (che sarà oggetto della *theoria*, opera del logos), l’uomo biblico ha di fronte a sé una realtà in cui “semina e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno fino a quando durerà la terra” (Gen 8,22). Ciò, non per un meccanismo naturale inscritto, ma per la fedeltà della parola creatrice, per la parola-promessa di benedizione.

Anche gli elementi cosmici (cielo, terra, inferi) sono letti in funzione dell’attiva presenza di Dio. In questo modo si spiega la mancata elaborazione, in Israele, di una teoria astronomica e di una geofisica, e, al contrario, la sottolineatura costante dell’intenzionalità divina nel reggere le cose: è Lui che traccia il limite alle acque (Sl 104,9), dà acqua come pioggia (v. 13), fa crescere il fieno (v. 14), pianta i cedri del Libano (v. 16), pone le tenebre e fa spuntare il sole (vv. 20.22).

⁷ Cfr. *Scritti di San Francesco*, cit., p. 80.

⁸ Cfr. A. Bonora, *Cosmo*, in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1988, 322-339.

Più che una provvidenziale positività del cosmo (che nel suo ritmo necessario sacrificerebbe comunque qualcosa al negativo) l'israelita vede una *attiva provvidenza*, impenetrabile disegno divino (sapienza) che concede sempre alla speranza dell'affermarsi della sua giustizia (*tzedaqà*):

Quanto sono numerose le tue opere, Signore!
Tutte le hai fatte con sapienza;
è piena la terra delle tue creature (Sl 104,24, NVDB).

Da questo punto di vista - prescindendo dai temi demitologizzanti di Genesi - rileva il sostanziale realismo delle creature: sia in quanto riferite all'uomo, al quale il tutto è affidato (Gen 1,28), sia in quanto desacralizzate (soprattutto dal senso magico) e ricondotte alla convivialità con l'umanità. L'opera creativa non solo fa cose "buone", ma è "bontà" fruita.

L'immagine dell'Adam che dà il nome agli animali è emblematica di un riconoscimento e di una relazione alla realtà più che in termini di superiorità e possesso, quale connaturalità con il significato profondo di essa.

È quanto esprime l'innovativa "umanizzazione" delle creature operata da Francesco: rendendole "frate" e "sora" va al di là dell'invenzione poetica. Indica una consapevole "fratellanza cosmica" che attinge alla radice ontologica di ciascun essere, ben più olistica di una semplificatrice coscienza ecologica cui è stata sovente ridotta.

In Francesco non troviamo gli elementi celesti e angelici, presenti in Dn e nei salmi: i tre corpi celesti (sole, luna, stelle) e i quattro elementi naturali (aria, acqua, fuoco, terra) sono ricondotti alla loro sfera, direi, secolare. Rispetto a Dn che include, oltre ai citati elementi, un'ampia sezione (vv. 82-90) dedicata all'uomo (che Francesco riassume e di cui dirò dopo), il salmo 104 ripercorre più da vicino lo schema di Genesi e ne articola gli elementi con la vita quotidiana, in modo da considerarli come sfondo su cui si muovono le altre creature. Evoco alcune immagini parallele al *Cantico* di Francesco.

Del *sole*, innanzitutto, se ne ricorda due dimensioni: quella di luminare che, insieme alla *luna*, scandisce il tempo e le stagioni (o le feste del calendario lunare, Gen 1,14) (104,19); e il fatto che è la sola creatura (eccetto l'uomo) che «porta significazione» dell'Altissimo. Lo splendore della *luce* (104,2, creata prima di ogni cosa: cfr. Gen 1,3-5) e, quindi, di conseguenza, lo splendore del sole (cfr. anche Sl 84,12), hanno un posto di rilievo nella Bibbia. Si evoca, senza divinizzare⁹, ciò che nelle mitologie antiche è il sole di giustizia, l'occhio divino che tutto vede e provvede: il Sl 19,6-7 va in questa direzione:

Là pose una tenda per il sole
che esce come sposo dalla stanza nuziale,
esulta come prode che percorre la via.
Egli sorge da un estremo del cielo
e la sua corsa raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.

Gli *elementi atmosferici* (aria, vento, e il correlato tempo sereno e nuvoloso) sono direttamente connessi all'*habitat* necessario per la vita complessiva fissando il ritmo delle stagioni nella sua consistenza biologica (non temporale, come nel caso precedente). Ciò si sposa con il ricordo della funzione primaria dell'*acqua* (i cui aggettivi francescani: utile,

⁹ Si può ricordare come Genesi 1,16 non cita nemmeno sole e luna (*sēmešē yārēah*) ma usa un giro di parole onde evitare la confusione con le analoghe divinità.

preziosa, umile, casta, varrebbe la pena contemplare) e della onnicomprensiva funzione materna della *terra*. È la sua ancestrale riconosciuta fecondità che la qualifica come Madre Terra, mistero sacro che la Bibbia però desacralizza e Francesco riconduce alla dimensione di "sorella" (forse maggiore e mamma).

Bellissime altre immagini del Sl 104 che spaziano più in là del *Cantico* francescano:

- vv. 7-8: sono le acque primordiali che ricoprono la terra (v. 6) ed ora, rese innocue, confluiscono nel luogo loro assegnato, mantenendo il limite che garantisce l'emergere della terra asciutta;
- vv. 10-12: le acque terrestri delle sorgenti che dissetano gli animali;
- vv. 13-16: le acque pluviali che, irrigando naturalmente il suolo, consentono la produzione di fieno, erba, frutti, cereali, da cui gli alimenti tipici, vino, olio, pane;
- vv. 17-18: le condizioni favorevoli alla vita garantiscono la sussistenza anche agli animali più deboli: uccelli, camosci, iràci (porcospino);
- vv. 23-26: e assicurano vita anche nel mare, non più simbolo del caos ma rigoglio di vita, spazio utile e praticabile (cfr. le navi), ove anche il Leviatan (altrove mostro primordiale, Gb 40,10-27) diventa gioco per Dio (si pensa al coccodrillo, ma a me viene in mente il delfino!).

Meritano di essere rilette le immagini dell'energica fecondità divina consegnate a Genesi 1 (anche Gen 2,9-14):

E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno. (11-13).

Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona (20-25).

Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne (29-30).

C'è un comune afflato paradisiaco nel Salmo, in Genesi ed in Francesco, che non deve precludere altre legittime riflessioni (il male, la violenza insita nella natura). Qui prevale il *leit-motive* della provvidenza del Padre, che nella terra madre sostiene e governa, produce frutti, fiori, erba, sazia gli animali, i quali, nel ruggire in cerca di preda, «chiedono a Dio il loro nutrimento» (104,21).

Tutti da te aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,

tu apri la mano, si saziano di beni.
 Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
 togli loro il respiro, muoiono
 e ritornano nella loro polvere.
 Mandi il tuo spirito, sono creati,
 e rinnovi la faccia della terra (104,27-30).

Tutti aspettano qualcosa dal loro Creatore, consapevoli che da lui, dal suo rivolgere il volto, dipende ogni cosa. Dare e togliere lo spirito è significativamente avvicinato all'uso del verbo *bara'* (creare), unicamente riferito a Dio. Atto non passato, bensì presente in *ogni* evento, da guardare come fiducioso «rinnovo della faccia della terra» (v. 30). Per questo a Francesco non è sfuggita – nella condizione sofferente in cui si trovava – l'opportunità di convocare alla lode anche “frate fuoco”, colui che in mano all'uomo è utile illuminazione, bello, giocoso, ma parimenti forte e robusto, invincibile distruttore, capace di ferire come di curare (gli occhi cauterizzati).

In questo quadro, vanno segnalate due apparenti assenze nel *Cantico* di Francesco, sulle quali è inutile speculare: gli animali e gli uomini. Alla più dettagliata elencazione di Dn, si contrappone un sommario riferimento a «tucte le creature». Così, non c'è alcun accenno all'uomo come vertice del creato (Gen 1,26-28; Sl 8). Riguardo agli animali, mi paiono lontani dalla sua preoccupazione un silenzio anti-cataro, per via dell'ambiguità della legge dell'alimentazione in sé violenta (che l'eresia ricondurrebbe appunto alla malvagità della creazione) e le speculazioni circa la condizione pre-peccato originale di tipo vegetariano¹⁰. Preferisco semplicemente pensare che l'occhio contemplativo cada più sulle forme ed i contorni di fondo (cielo, terra, monti, piante, fiori, frutti) che sul dettaglio delle presenze quali, appunto, animali e persone! E' il quadro complessivo, l'orizzonte, più che la trama e il particolare, che qui si osserva.

4. Figure evangeliche

Di grande rilevanza, piuttosto, è la presenza nel *Cantico delle Creature* di due strofe finali apparentemente estranee al tema: quella in cui si parla dell'uomo che perdona, che sopporta infermità e difficoltà, dell'uomo pacifico, e quella dove, più che la morte fisica (connaturale al mondo), ci si preoccupa della “morte seconda”, quella che può venire dal giudizio conseguente allo stato di peccato mortale.

Si tratta di strofe sicuramente posteriori alla stesura della prima parte¹¹ le cui circostanze di composizione non occorre qui richiamare. È opportuno, invece, far notare come annuncino due temi profondamente biblici, dei quali dobbiamo fare memoria. Probabilmente, è qui che si può trovare la più degna menzione dell'uomo: nelle figura di coloro che, forse unici, possono sottrarsi all'indegnità che impedisce la lode all'Altissimo:

– coloro che vivono in pienezza la pagina evangelica delle beatitudini (Mt 5,3-12) e del discorso della montagna, riassunto nella sopportazione della afflizione, della fame e della sete (anche della giustizia); coloro che aspirano alla pace, che sopportano ogni cosa per amore di Cristo/Dio e che perciò giungono a quella perfezione propria del Padre (l'Altissimo bon Signore) che è il perdono (Mt 5,43-48). Di coloro che in tal modo vivono

¹⁰ Cfr. P. Stefani, *La radice biblica. La Bibbia e i suoi influssi sulla cultura occidentale*, Milano, Bruno Mondatori, 2003, 43-48.

¹¹ R. Manselli, *San Francesco d'Assisi*, editio maior, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2002, cap. XII e XIII.

la “povertà in spirito” matteana, si proclama la destinazione privilegiata del regno dei cieli (5,3), cioè l’incoronazione/esaltazione;

- accanto a questi, e di conseguenza, coloro che “fanno la volontà del Padre mio” (Mt 7,21-28), coloro che costruiscono sulla roccia e che per questo non temono nulla (Lc 7,46-49): né nel corso della vita (torna il tema della provvidenza: Mt 6,25-34), né di fronte alla morte, che toglie il corpo, ma non la vita piena (Mt 10,28).

Il *Cantico* completa così, in modo teologicamente elevato, la sua radicata atmosfera biblica. Mentre Dn 3,86-87 richiama giusti, umili, santi, il salmo 104,35, dopo il quadro creaturale descritto, introduce il motivo della caduta (Gen 3; Gen 6,11). Come a dire che il creato tutto soffre del peccato dell’uomo, della sua violenza (*hamas*). In Paolo, tutto è sottomesso a disobbedienza (Rm 11,32) e in attesa di redenzione (Rm 8,19-25):

La creazione stessa attende con impazienza la *rivelazione dei figli di Dio*; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l’ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

L’imperativo del salmo non è che anticipo di questa opera ricreatrice che compete al Signore:

Scompaiano i peccatori dalla terra
e più non esistano gli empi (v. 35).

Il *Cantico* svela la sua centralità cristologia: l’uomo evangelico è colui che vive da “figlio di Dio”, che assume l’insegnamento di Cristo, che mostra come il male presente può essere superato nell’amore, nella speranza cristiana della salvezza, allorché Egli ritornerà. Attesa che assume il volto e la prassi ardua, ma praticabile, di quell’*alter Christus* che Francesco incarna cantando a gloria di Dio.

Il *Cantico* di Francesco nella letteratura

di Carlo Carena

Comincerò citando ciò che disse uno dei filologi più illustri degli ultimi nostri anni, Gianfranco Contini, il quale nel 1970 pubblicò un saggio dedicato alle Lodi delle Creature dal titolo: *Un' ipotesi sulle Laudes Creaturarum*. Contini, che era ormai al termine di una profonda e ricca carriera, scrive all'inizio di quel saggio: «Appannaggio dei testi gloriosissimi, e si dica pure incresciosa controparte della celebrità, è che essi, mandati a mente sin dall'infanzia, si fossilizzano e isteriliscono nel ricordo, finché un giorno, nel tornare a sfiorare uno di questi individui canonici, non si trasecola di ravvisarvi qualche contrassegno prima occultato dal bagliore della loro stessa familiarità».

Il *Cantico*, diceva Contini, è uno di quei testi che tutti abbiamo imparato fin dalla fanciullezza, e che, un bel giorno riprendendoli ci accorgiamo di non avervi capito niente. E infatti quel breve testo, che sembrava semplice, facile, lucido, in realtà è di una complessità straordinaria. Sappiamo come è stato composto, in quale circostanze e perché; ma visto da vicino e con coscienza avanzata, salta fuori la complessità della sua chiarezza adamantina; si pensa di conoscere tutto, e in realtà, andando a fondo, ci si accorge che è un testo estremamente complesso.

San Francesco poteva non essere un teologo profondo, ma questa sua breve produzione poetica dimostra un'intelligenza e una preparazione letteraria raffinate, e anche una preparazione e attitudine filosofica di altissima qualità.

Infatti la lettura ci porta a scoprire una ricchezza di elementi che ci lasciano ammirati sia sotto il profilo del contenuto, sia sotto il profilo della forma; sia per la sostanza morale, teologica ecc., sia per la forma e la qualità letteraria.

Il titolo non è uniformemente tramandato, esistono più forme: *Cantico di Frate Sole*, *Laudes Creaturarum*, *Cantico delle Creature*. Il codice più antico non risale nemmeno all'età propria di San Francesco, ma è più tardo, e si trova in un manoscritto della Biblioteca comunale di Assisi, dove all'inizio di questa pagina uno spazio è riservato alle annotazioni musicali: il che testimonia che se ne faceva anche uso come canto. Questo fatto è anche testimoniato dall'andamento melodico che ha questa poesia, perché alla lettura si evidenziano rime interne o finali, strofe organizzate, distici ecc.

La prima parte presenta una struttura che si potrebbe addirittura dire filosofica. Nella tradizione filosofica classica si comincia attraverso un moto discendente, si parte dall'alto e poi si scende pian piano. E qui si comincia a parlare del sole. Il sole è il più vicino a Dio ed è rappresentato come la luce divina; dal sole si scende a tutti gli altri astri, non solo: la discesa avviene attraverso i quattro elementi fondamentali della struttura tradizionale dell'universo: prima si comincia con l'aria, poi l'acqua, poi si arriva al fuoco e poi alla terra. Sono i quattro elementi fondamentali che sin dalla filosofia presocratica e aristotelica costituivano la struttura dell'universo. Prima il sole dunque, poi la luna, le stelle, frate vento, l'are e sereno; e poi "laudato sii mī Signore per sora acqua" - secondo elemento della natura -, poi "laudato sii mī Signore per frate focu" - terzo elemento -, "laudato sii mī Signore per sora nostra madre terra" - quarto elemento costitutivo dell'universo -. Infine si arriva agli uomini, che vengono citati con un formulario tipico delle beatitudini: *beati quelli che perdonano per lo tuo amore; beati quelli kel sosteranno in pace, ecc.* si trovano nelle beatitudini evangeliche, ossia quelli che perdonano, che piangono, quelli pacifici ecc.

In tale contesto il punto chiave di difficilissima interpretazione, e spiegato in modo diverso dai commentatori e dai critici, è il PER. Cosa vuol dire PER? “Laudato sii mī Signore PER frate vento, PER sora acqua”, ecc. Naturalmente non dobbiamo per questo fermarci al significato che diamo oggi alla particella PER, ma dobbiamo riportarci alla ricchezza di significato che essa aveva non solo nel latino classico, ma anche nell’uso volgare di quel tempo, per cui appare agli interpreti della poesia e ai critici in diversi sensi. Per alcuni, dunque, PER, ed è la spiegazione più ovvia, va inteso come ‘a causa di’, cioè “noi Signore Ti ringraziamo e Ti lodiamo a causa dell’acqua, del vento, dell’aria...”. Per altri quel PER è un complemento di mezzo, cioè “noi o Signore ti lodiamo per mezzo delle tue creature, attraverso le tue creature, per il tramite di quelle cose che Tu hai creato e ti sono care”.

Ma oltre e al di là di questi primi aspetti di linguaggio, ci sono i problemi di senso, quale quello di lodare la “natura”, protagonista della prima parte della poesia, e secondo la singolarità dell’autore, di uno che visse tra la fine del dodicesimo e l’inizio del tredicesimo secolo, in mezzo ad eventi e a modi di vita di una ristretta e modesta realtà quale Assisi. Come può anche un animo poetico di altissima qualità, assumere un atteggiamento verso la natura isolato quasi assolutamente nel suo tempo e del tutto diverso da quelle che sono le interpretazioni che l’uomo medioevale dava del mondo e della natura? Questo mi sembra essere il nocciolo, non soltanto di santità ma anche di poesia. Quale mai altro uomo d’allora poteva avere della natura una concezione di questo tipo, chi altro mai poteva trarre dalla natura una poesia cos’intima, lirica, spirituale?

Cito a confronto una pagina di un’opera allora famosa e assolutamente contemporanea a quella di san Francesco, e scritta anch’essa da un uomo di religione, il papa Innocenzo III. Innocenzo III, tra la sua produzione teologica, ha anche un breve scritto intitolato *Il disprezzo del mondo*. Una pagina che bisognerebbe leggerla mettendo fianco a fianco quello che Francesco canta della natura, delle cose, degli avvenimenti e quello che il papa scrive delle stesse cose negli stessi anni. Scrive Innocenzo III:

«La morte entra per le finestre, l’occhio tradisce l’anima, il mondo intero fa guerra, i popoli si combattono fra di loro, i regni si contrastano, grandi terremoti si diffondono e pestilenze, carestie, procelle; la terra produce spine e rovi, l’acqua produce tempeste e fiotti, l’aria è fonte di bufere e tuoni, il fuoco produce lampi e fulmini; è in agguato il cinghiale nella selva, il lupo e l’orso sono in agguato per l’uomo, la pantera, il leone, la tigre, il coccodrillo, lo sparpiero, il serpente, la biscia, l’aspide, il drago, lo scorpione, le vipere; e poi tormentano l’uomo le pulci, le cimici, i pidocchi, i tafani, le mosche, gli scarabei, le vespe, i pesci, gli uccelli, perché tutti siamo stati creati per dominare i pesci del mare, gli uccelli del cielo e tutti gli animali che si muovono sulla terra e invece siamo preda e cibo di essi. Infelice dunque sono io uomo, chi mi libererà da questo corpo mortale? Certo non vuole uscire dal carcere chi non vuole uscire dal corpo; il corpo è il carcere dell’anima e Lui, dice il salmista, fa uscire dal carcere l’anima mia, non vi è mai quiete e tranquillità su questa terra, non vi è mai pace e sicurezza; dappertutto tremore, timore, dappertutto affanno, dolore ed infine la carne soffrirà e piangerà nella morte.

Credo sia difficile trovare contrasto così forte tra due spiriti pur animati da sentimenti simili o uguali; trovare un atteggiamento così diverso di fronte alla natura e alle cose. Ciò che distingue e fa di Francesco un poeta rispetto agli altri scrittori di quel tempo e di questo tipo, è il fatto che egli si incanala, e questa poesia è fondamentalmente incanalata, non tanto nella tradizione di pensiero quanto nella tradizione del sentimento poetico, tipico piuttosto della mistica che non della teologia; e qui entrano in funzione per ispirare la forma e il contenuto di questa poesia, i Salmi.

Il Cantico delle Creature ha l'andamento formale tipico del salmo, strofe ripetitive con un numero limitato di vocaboli; i vocaboli del Cantico infatti non sono assolutamente molti, piuttosto sono la ripetizione continua – mezzo con cui la poesia veniva mandata più facilmente a memoria –, e almeno due o tre salmi sono il richiamo immediato alla poesia del Cantico. Tutti fanno riferimento almeno al famoso salmo 148: *Lodate il Signore dei cieli .../ lodatelo sole e luna.../ lodatelo voi tutte fulgide stelle /voi acque al di sopra dei cieli/.. Lodate il Signore dalla terra/...fuoco e grandine, neve e nebbia/.. voi fiere e tutte le bestie/ rettili e uccelli alati.*

Ma queste lodi che la poesia contiene e che vengono rivolte a Dio onnipotente, all'eterno, chi le dice? Sembra un'altra domanda strana, peregrina. Ma, sono lodi dette dal poeta, o da noi quando recitiamo? Sant'Agostino afferma che per lodare Dio bisogna essere Dio, cioè soltanto Dio è degno di lodare se stesso: frase diffusa anche ai tempi di Francesco. Questo cantico, questa poesia, per cui viene spontaneo dire che è il poeta che parla o che siamo noi a parlare, in realtà soggiace al problema che se nella tradizione teologica la lode a Dio è lode ad un essere talmente alto e sublime che nessuno *ene dignu te mentovare*, evidentemente non ne è degno né il poeta né noi: e allora sulla base di questi elementi è la seconda persona a lodare il Padre: cioè che chi parla, chi recita, chi scandisce queste parole è Gesù Cristo stesso, l'unico, come Figlio di Dio e Figlio del Padre degno di recitare la lode di Dio, la lode del Padre.

Anche se ci addentriamo nell'aspetto formale della poesia, ciò che sembra del tutto facile e spontaneo in realtà è costruito sopra dei ritmi che fanno parte della più alta tradizione retorica sia dell'antichità sia poi del Medioevo. Gli antichi non scrivevano a vanvera, non parliamo della poesia, chiusa dentro a forme rigide di sillabe, di accenti, di rime ecc.; ma anche scrivendo in prosa gli antichi seguivano un ritmo soprattutto nella parte finale della frase o del periodo, per cui le ultime due o tre parole dovevano avere una certa cadenza, dovevano battere su determinati accenti e dovevano avere sillabe che si succedevano con varie quantità e con dei suoni ora chiusi ora aperti. La lettura del Cantico delle Creature presenta spesso dei ritmi che fanno parte di questa struttura retorica molto forte e molto rigida. I ritmi consueti erano tre o quattro; per comporre e recitare un discorso ricco, solenne, pesante, una bella predica davanti ai cardinali, si adoperava un ritmo *planus*, cioè molto solenne; se invece si voleva scuotere il pubblico, si adottava un sistema diverso; anziché avere delle sillabe lunghe distanziate negli accenti, si componevano sillabe brevi con accenti molto battenti, un ritmo *velox*. Ebbene, nel Cantico delle Creature i due ritmi, il ritmo piano e quello veloce, si alternano a seconda dei momenti. Sembrano accenti normali, in realtà sono dettati da una sapienza costruttiva di altissima scuola retorica. Esempio di un ritmo veloce: *Altissimo si konfano, Santissima voluntati*; ritmo piano : *dignu te mentovare; frate vento, sereno et omne tempo*. Ritmi non soltanto esteriori ma confacenti al contenuto, come nelle stupende forme dei finali *morte corporale, vivente può scappare, peccata mortali*.

Con ciò voglio dire che non siamo di fronte soltanto a una poesia spontanea, anche se poi costruita in momenti diversi e in fasi diverse; è attraverso tutti questi strumenti interni ed esterni, nella costruzione iniziale e in quello che segue, nella struttura ritmica che regge dall'inizio sino alla fine, che il Cantico raggiunge una straordinaria unità, non si può tralasciarne nessuna parte. La conclusione della morte è la conclusione di tutto un processo anche formale discendente dall'alto verso il basso; partiti dall'alto, dal cielo, dall'aria, dal sole, non si può che concludere in quel modo, con una morte che si illumina attraverso la luce del punto di partenza.

In realtà ciò che chiamiamo poesia è un poema, ha la struttura di un poema; il fatto che sia breve non incide, perché l'impalcatura e la struttura sono pari alla struttura e all'impalcatura di una composizione ben più ampia.

Se a queste dovessimo aggiungere poi l'analisi linguistica, ci troveremmo anche qui di fronte a un documento letterario senza uguali per il suo tempo. Se pensiamo che il Cantico di Francesco è stato scritto cent'anni prima della Divina Commedia, questo dato cronologico assume un significato specifico: se cent'anni prima di Dante si è arrivati a strutturare una poesia di questo tipo, essa prova e deriva dalla cultura dell'autore. Quando si parla di san Francesco è facile dire che era un frate mendicante capace soltanto di parlare agli uccelli del bosco oppure di stringere la zampa al lupo; in realtà davanti a documenti come questo bisogna riflettere alla cultura e alla capacità d'animo necessarie per creare e strutturare una poesia di questo tipo. La bellezza e la grandezza delle lodi delle creature non è soltanto nella qualità dei sentimenti che contengono, dell'idea e del sentimento che esprimono, ma è anche nell'aspetto formale, nel modo come questa poesia è strutturata, che è di altissima qualità. E quanto alla lingua, si vada a vedere l'analisi che ne fa un altro grande studioso dei nostri tempi, il cappuccino di Lugano Giovanni Pozzi, collega di Gianfranco Contini, in un saggio assai ampio pubblicato nella *Storia della letteratura italiana* di Einaudi. Attraverso l'esame della sintassi, dell'aggettivazione, della ripresa di elementi biblici, del valore documentario di determinati termini, si configura il passaggio dal latino volgare all'italiano, e il linguaggio personale di un artista, una lingua parlata (centro meridionale: *ellu è bellu...*) e una lingua scritturale e liturgica.

Per tutto ciò e con tutto ciò si ritrovano o si rispecchiano nel Cantico le spinte le sorgenti e gli aneliti della spiritualità medievale francescana.

Il Cantico come rendimento di grazie

di Fra Cesare Vaiani o.f.m.

Il Cantico delle Creature non solo è un testo importante ma è anche uno dei più bei testi all'interno degli scritti di Francesco. Per noi italiani è un testo al quale ci avviciniamo con molte pre-comprensioni anche perché lo abbiamo studiato a scuola. La letteratura italiana in un certo modo inizia proprio dal Cantico delle Creature che è il primo testo importante da un punto di vista letterario. Questa considerazione comune può talvolta far perdere di vista che il Cantico oltre ad essere un testo poetico è anche una preghiera, si rivolge infatti all'Altissimo onnipotente bon Signore ed è quindi una lode a Dio.

Essere un testo di letteratura, poesia e preghiera, sono diverse e buone valenze del Cantico. La prospettiva con cui lo guardiamo in questo mio intervento è quella teologico spirituale che ne analizza il significato cristiano. Non ho la pretesa di commentarlo compiutamente perché richiederebbe molto tempo e neppure di richiamare una bibliografia immensa sul tema del Cantico, proprio perché la biografia è sul carattere letterario e poetico del testo

Dico solo due parole sul contesto di composizione: numerose sono le testimonianze a favore dell'autenticità, non si trova nessuno che ne neghi l'attribuzione a Francesco, anche se ci sono discussioni sul contesto di composizione. Nella prima biografia di Francesco, scritta due anni dopo la sua morte, l'autore, che è Tommaso da Celano, ha dei passaggi che illustrano l'amore di Francesco per le creature e in quel contesto accenna alla composizione del Cantico ed è lui che dice: *«Chi potrebbe descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio, con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza, la bontà del Creatore, proprio per questo motivo quando mirava il sole, la luna e le stelle del firmamento il suo animo si inondava di indicibile gaudio....come un tempo i tre fanciulli gettati nella fornace ardente invitavano tutti gli elementi a lodare e glorificare il Creatore dell'universo così quest'uomo ripieno dello Spirito di Dio non si stancava mai di glorificare, lodare e benedire in tutti gli elementi e in tutte le creature il Creatore e reggitore di tutte le cose....Chiamava tutte le creature con il nome di fratello e sorella».*

Avevo un compagno di studi americano che fece la sua tesi di dottorato in teologia sui racconti degli animali nell'agiografia prima di Francesco. Aveva indagato le agiografie di santi medioevali in cui si parlava di animali e mise a fuoco la vera novità di Francesco che è quella di chiamare fratello e sorella anche le creature, perché prima di Francesco gli altri santi hanno avuto solo rapporti di dominio sugli animali e mai li hanno considerati alla pari.

Continua il Celano: *«Chiamava tutte le creature con il nome di fratello e sorella intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio».* Il Celano attribuisce questo atteggiamento alla libertà della gloria dei figli di Dio citando S. Paolo.

Anche le altre biografie scritte nei decenni seguenti narrano episodi significati riguardo la composizione del Cantico, ma i testi più significativi sono quelli della *Leggenda Perugina* che nella nuova edizione delle Fonti viene chiamata *Compilazione d'Assisi*, che narra le circostanze di composizione. È un racconto interessante: *«Il beato Francesco soggiornò a san Damiano per cinquanta giorni e più».* Siamo negli ultimi anni della vita del santo, Francesco dopo l'episodio delle stimmate a La Verna ormai è molto malato: *«non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale né durante la notte il chiarore del fuoco stava sempre*

nell'oscurità in casa e nella cella, soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi che quasi non poteva riposare e dormire e ciò accresceva e peggiorava queste e le altre sue infermità» (F.F. 1591). Sullo stato di salute di Francesco negli ultimi anni di vita abbiamo diverse informazioni, c'è un medico che ha scritto un libro intitolato "Francesco malato e santo" in cui dalle informazioni che si trovano nelle biografie, evidentemente con un linguaggio medioevale, dice che fondamentalmente due erano i problemi dal punto di vista della salute: da una parte il fegato e per asimmetria il pancreas, era affetto da idropisia che è ciò che noi oggi chiamiamo ascite. Sei mesi prima della morte, a Siena, ebbe sbocchi di sangue che fecero temere la sua morte, si trattava di varici esofagee che sono tipiche delle malattie del fegato; oggi abbiamo una terminologia appropriata, all'epoca descrivevano che gli si gonfiava il ventre ecc. L'altra malattia che lo colpì negli ultimi anni, di ritorno dal viaggio in Oriente, fu una malattia agli occhi che lo fece molto soffrire, si parla di tracoma, cercarono di curarlo con la cauterizzazione delle tempie perché secondo i principi della medicina dell'epoca, visto che gli occhi di Francesco lacrimavano in continuazione, producevano cioè umori liquidi, bisognava seccare alla base, per cui usavano un ferro rovente dall'occhio fin sopra l'orecchio che probabilmente ha solo peggiorato il tutto.

«Se talvolta voleva riposare e dormire la casa e la celletta dove giaceva erano talmente infestate dai topi che saltellavano e correvano sopra di lui che gli riusciva impossibile prendere sonno e lo disturbavano durante l'orazione. Non solo di notte ma anche di giorno persino quando mangiava gli salivano sulla tavola. Sia lui che i compagni pensavano che questa fosse una tentazione del diavolo e lo era di fatto» (F.F. 1591). Non era così normale pur con le condizioni igieniche medioevali questa invasione di topi. *«Una notte riflettendo il beato Francesco alle tante tribolazioni che aveva fu mosso a pietà verso a sé stesso, e disse in cuor suo:< Signore vieni in soccorso delle mie infermità affinché io sia capace di sopportarle con pazienza>, e subito gli fu detto in spirito: Fratello dimmi se uno in compenso delle tue malattie e sofferenze ti donasse un grande e prezioso tesoro come se la terra fosse oro puro e le pietre pietre preziose e l'acqua fosse tutta balsamo non considereresti tu tutte queste tribolazioni come un niente a paragone di un grande e prezioso tesoro che ti verrebbe dato? Non ne saresti molto felice? Rispose il beato Francesco Signore questo sarebbe un tesoro veramente grande ed inestimabile, prezioso, amabile e desiderabile, e gli disse allora:< Fratello rallegrati, giubila nelle tue infermità e tribolazioni e d'ora in poi vivi nella serenità come se tu fossi già nel mio regno>»* (F.F. 1591). Una consolazione divina in un contesto di sofferenza, fa impressione pensare che il Cantico che loda frate focu, il sole, la luna, le stelle è pensato e composto da un uomo che ormai la luna e le stelle non le vedeva più e che soffriva ogni volta che vedeva la luce. Questo contesto di una consolazione di Dio, di una certezza di una beatitudine eterna muove Francesco a dire: *«Voglio quindi a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo comporre una nuova Lauda del Signore a riguardo delle sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature, senza di loro non possiamo vivere e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio e non ne diamo lode come dovremmo al nostro Creatore e datore di ogni bene. E postosi a sedere si concentrò a riflettere e poi disse: Altissimo, onnipotente, bon Signore...»* (F.F. 1592).

Si mette a sedere, si concentra e dice: Altissimo...C'è dietro a tutto questo un modo di pensare, di dettare, di scrivere, un rapporto con il testo del Cantico molto diverso da quello che abbiamo noi oggi, c'è l'uso fortissimo della memoria propria degli autori medioevali, noi prenderemmo un foglio cominceremmo a scrivere poi a cancellare, poi riscriveremmo ecc. tutta una elaborazione che anche Francesco fece, ma nella testa. Erano abituati a non avere carta, - materiale prezioso in pergamena - e molto più abituati a ritenere a memoria. In Francesco ciò è molto evidente quando cita i versetti dei Salmi, e

non perché andasse a confrontarli ma perché tutto questo materiale, che poi si trovava nella liturgia, lo imparò a memoria. Nelle chiese medioevali al centro del coro dove stavano i religiosi, vi era nel mezzo un grande leggio sul quale stavano i testi propri della festa del giorno, i testi comuni, cioè i salmi, li sapevano a memoria perché nessuno possedeva il breviario, il costo degli amanuensi era troppo elevato, per cui tutte le parti ordinarie era assolutamente normale conoscerle a memoria. Anche Francesco abituato a questo, postosi a sedere si concentrò a riflettere e disse: Altissimo onnipotente bon Signore.

Costruì poi anche una melodia che insegnò ai suoi compagni, ne fece un canto. Purtroppo la melodia è andata persa, sul codice più antico che lo riporta, il 338 della Biblioteca d'Assisi, ci sono degli spazi che probabilmente erano per le note.

«Il suo spirito era immerso in così gran dolcezza e consolazione che voleva mandare a chiamare frate Pacifico – che nel secolo veniva detto il re dei versi, ed era gentilissimo maestro di canto – e assegnarli alcuni frati buoni e spirituali, affinché andassero per il mondo a predicare e lodare Dio.

Voleva che dapprima uno di essi, capace di predicare, rivolgesse al popolo un sermone, finito il quale, tutti insieme cantassero le Laudi del Signore, come giullari di Dio. Quando fossero terminate le Laudi, il predicatore doveva dire al popolo: Noi siamo giullari del Signore, e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza» (F.F. 1592).

Come i giullari andavano in giro cantando ed elemosinando, così i frati cantavano e chiedevano in ricompensa la conversione.

La strofa del perdono e quella della morte sembrano essere state composte più tardi. La strofa del perdono fu scritta nel contesto della lite tra il Vescovo e il Podestà, Francesco si sentì in dovere di intervenire. Noi, per sanare una lite tra due, li chiameremmo e ascolteremo le ragioni di ciascuno cercheremmo un accordo, Francesco intelligentemente sa che questo non è un buon metodo, così li fa chiamare e fa cantare il Cantico con la strofa del perdono. Dietro a questa intuizione c'è l'idea che dai problemi non se ne viene fuori se non guardando un po' più in alto. Solo se i due si mettono in una prospettiva diversa riusciranno ad intendersi.

La strofa della morte, composta poco prima della sua stessa morte, è un testo incredibile: *Laudato sii, mi Signore per sora nostra morte corporale*, incredibile nel riuscire ad arrivare a lodare Dio per la morte.

C'è un po' di discussione ultimamente sulle circostanze di composizione del Cantico. Un certo Fumagalli (discepolo di Padre Giovanni Pozzi, un cappuccino morto recentemente e che è stato uno degli studiosi più importanti di testi francescani) ha scritto un libro intitolato: *San Francesco, il Cantico e il Pater Noster* (Jaca Book 2002) nel quale mette in discussione la composizione a tappe. Per una ragione di ordine linguistico, letterario, strutturale, lui mostra come il Cantico abbia un'unità interna molto forte che non sarebbe possibile se fosse frutto di aggiunte progressive e cerca di dimostrare che i testi che raccontano ciò forse sono elaborazioni posteriori. Il Cantico in sé mostrerebbe una grande unità. Normalmente però non c'è ragione di non dare fede ai testi che invece lo raccontano come vi ho detto. In entrambe le ipotesi relative alla composizione del testo, o tutto in una volta o in tre tappe, bisogna osservare che comunque Francesco, non ha inteso soltanto comporre un bel testo di natura ecologica come facilmente oggi si può pensare, la presenza delle strofe sul perdono e quella sulla morte, che siano aggiunte oppure no, dimostrano che la sua considerazione del cosmo non si ferma davanti ai soli eventi naturali: al sole, alla luna e alle stelle, ma passa anche ai rapporti tra gli uomini: *Laudato sii mi Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore*", è un discorso di riconciliazione. Riconciliazione tra gli

uomini perché ci sia riconciliazione anche con il creato. C'è tutto il problema dello sfruttamento indiscriminato del creato, molto spesso rimanda alla sfruttamento tra uomo e uomo e per intervenire sull'uno bisogna intervenire sull'altro. La strofa sulla morte fa capire che il discorso di Francesco non è soltanto nella direzione del cosmo, che pure occupa un posto importante in questo testo del Cantico, ma anche riguarda gli uomini e le loro relazioni.

Di fondo, il Cantico delle Creature è una preghiera di lode. Il ritornello del Cantico: *Laudato sii mi Signore* ne è la prova. La lode e il rendimento di grazie hanno una notevole importanza nella spiritualità di Francesco.

In primo luogo, *avere lo Spirito del Signore*, è lasciare che lo spirito di Dio entri in te e ti permetta di vedere la realtà con occhi nuovi. Si parte da qui, dall'azione dello Spirito del Signore che permette di vedere e credere, di avere quegli occhi nuovi per vedere che il sole è *bellu e radiante cum grande splendore: de Te Altissimo, porta significazione*. Dire che il sole è bello e radiante con grande splendore, lo dice ogni uomo che ha gli occhi, ma di *Te Altissimo porta significazione* lo dice il credente, non guardando un sole diverso da quello del non credente, ma in quella realtà di chi ha lo spirito del Signore che sa vedere qualcosa che rimanda a Dio.

L'illetterato Francesco usa una parola filosofica impegnativa che è significazione. Si parte da un discorso di fede che genera, lo dice Francesco, un atteggiamento di fondo, che è quello di riconoscere che il bene viene da Dio, il bene è di Dio, quindi non è roba mia: la povertà di Francesco nasce da questa semplice constatazione. Tutti i beni che abbiamo sono doni che provengono dal Signore e che siamo chiamati a restituire al Signore, restituendoli prima ai fratelli.

Ecco da dove nasce la lode, il rendimento di grazie come restituzione a Dio di quello che riconosco provenire da Lui. Da Dio tutto proviene, Lui è la vera sorgente di ogni bene, i beni ce li troviamo tra le mani e non dobbiamo tenerli per noi perché non sono cosa nostra ma vanno restituiti a Dio e ai fratelli, soprattutto ai poveri che sono i rappresentanti eletti di Dio.

Possiamo ritrovare proprio nel Cantico questo pensiero attraverso la famosa questione, dibattuta dai letterati, circa i PER del Cantico. Francesco dice: *Laudato sii mi Signore PER sora luna e le stelle, PER frate vento, PER sora acqua, PER frate focu, PER sora nostra madre terra, PER quelli che perdonano ecc.* Quel PER nelle interpretazioni può avere due significati: per - causale: ti lodo "a causa" del sole, della luna ecc. L'altro significato è ti lodo "per mezzo di", il "per" è strumentale, è quello della liturgia quando le orazioni finiscono "Per Cristo nostro Signore", ti chiediamo Padre di far questo per Cristo nostro Signore, per mezzo di Cristo; è il "per" latino. Per causale o per strumentale? A me piace pensare che ci sia un po' l'uno e un po' l'altro, proprio nell'ottica per cui lodo Dio per le creature perché riconosco che vengono tutte da Lui - per causale - e restituisco questa lode per mezzo delle creature - per strumentale - del ritorno a Dio. Il sole è insieme quello che di Te Altissimo porta significazione, quello che mi manifesta ciò che Dio è, ma è anche il cantore di Dio, lodo Dio per mezzo delle creature. Questo atteggiamento ci mette in mezzo ad un flusso continuo dove da Dio tutto parte e a Dio tutto ritorna, in cui l'atteggiamento della lode e del rendimento di grazie è quello di chi riconduce a Dio quello che da Lui proviene. Un'ultima osservazione generale è quella che il testo del Cantico non è soltanto una lode ma porta con sé anche diversi passaggi di carattere esortativo e morale ad esempio: *laudato sii mi Signore per quelli ke perdonano per lo tuo amore e sostengono infirmitate e tribolazione* - qui sta lodando - ma aggiunge: *beati quelli ke l'osteranno in pace, ka da Te Altissimo, sirano*

incoronati... guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali...- affermazioni di carattere esortativo - E' fondamentale un testo di lode che però porta con sé anche una dimensione di esortazione, non a caso nel finale, *Laudate e benedicete mi Signore et ringratiate e serviate cum grande humiltate*, si rivolge a chi l'ascolta perché lodino, ringrazino e servano. Questa prospettiva di carattere laudativo di fondo, ma anche di carattere esortativo è una commistione che si trova in altri testi di Francesco, è una sua caratteristica. Nella *Regola non bollata* ha un capitolo sull'esortazioni e lodi che possono fare i frati, ed è un piccolo testo, dicono gli esperti, che probabilmente era inserito nella prima redazione della Regola perché i frati lo imparassero a memoria per poter andare in giro a dire delle cose cattoliche e sensate. Bisogna pensare che nella prima fraternità non c'era formazione, far imparare a memoria un testo significava anche non far dire stupidate.

Il Cantico, preghiera di lode, è un genere molto presente in Francesco, se si fa un excursus veloce tra le preghiere del Santo quasi tutte sono di carattere laudativo, il suo tipico modo di pregare è di lodare il Signore.

Di Francesco possediamo due autografi. Di quasi nessun personaggio di quell'epoca abbiamo autografi, si pensi a Dante per esempio, di S. Francesco, illetterato, semplice, ne abbiamo due conservati come reliquie, e studi recenti di carattere paleografico, tecnico, analizzando il tipo di inchiostro usato, la pergamena ecc.. danno molte informazioni sulla cultura di Francesco, anche dal modo in cui scrive, una scrittura goffa, impacciata, classica di un mercante che ha studiato a sufficienza per non farsi imbrogliare, - bisognava saper leggere e scrivere per i contratti -, ma non era necessaria una formazione letteraria in senso proprio e ciò corrisponde a quello che sappiamo di Francesco.

Ricordo che facendo scuola ai cappuccini c'era uno studente che aveva fatto Lettere all'università e che i compagni prendevano in giro perché lui era il letterato, e un giorno stanco di questa presa in giro si rivolge a un suo compagno che diceva che i francescani sono semplici, illetterati, e gli aveva risposto che quando lui avrebbe saputo di latino a sufficienza da scrivere un piccolo testo e di capirlo, quando avrebbe saputo di francese abbastanza per cantare in francese quando si è contenti - le biografie attestano che era un tratto tipico di Francesco, in verità cantava in lingua provenzale, quella dei trovatori della musica -, e quando avrebbe saputo d'italiano tanto da scrivere il primo testo della letteratura italiana allora anche lui sarebbe stato ignorante come san Francesco. Ciò mi ha fatto pensare, Francesco possedeva una formazione da mercante, conosceva il provenzale lingua del sud della Francia, del centro Europa, del nord dell'Italia, lingua utile nei mercati, un po' di latino a sufficienza per intendersi, e il volgare che era quello che si parlava, e poi ebbe una grande scuola con la celebrazione della liturgia.

Dei due autografi, quello scritto a La Verna, sono le *Lodi a Dio Altissimo*: Tu sei Santo, Tu sei misericordia, Tu sei pazienza, Tu sei bellezza... solo Tu sei. Preghiera contemplativa, al di là quasi della lode, pura contemplazione. Non dice "Ti lodo perché...", ma "Tu sei...". Tante altre preghiere sono nella prospettiva della lode, che è la prospettiva più tipica, ma non l'unica. Di Francesco abbiamo anche la preghiera dinanzi al crocefisso, la preghiera degli inizi dove, da bravo principiante, dice: *Alto e glorioso Dio - fin dall'inizio Dio è l'Altissimo, l'immagine della grandezza, della maestà - illumina le tenebre del core mio e dammi fede diritta, speranza certa, carità perfetta, senno e conoscenza, Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento*. E' la preghiera degli inizi, e all'inizio è giusto chiedere cose sostanziose, luce, fede, speranza e carità, senno e conoscenza per poter fare. Il Francesco

della Verna, due anni prima della morte o del Cantico è proiettato nella Lode. E' un itinerario, ci sono in mezzo vent'anni, una crescita che va nella direzione della lode.

Nella prima parte del Cantico il testo vuol riferire la gloria, la lode, l'onore a Dio, qua ci stanno dietro testi dell'Apocalisse: *Tu sei degno Signore Dio nostro di ricevere la gloria, l'onore, la potenza, Tu hai creato tutte le cose, per la tua volontà furono create e sussistono*, Un testo, questo, che Francesco conosceva tramite la liturgia che riprende nelle Lodi per ogni ora: *Tu sei degno Signore Dio nostro di ricevere la gloria, l'onore e ogni benedizione*. Questa serie che ritorna quasi pari pari, evidenzia l'eco di questa preghiera di lode, che è quella dei beati nell'Apocalisse, di coloro che sono già nella gloria.

Et nullo homo ene dignu te mentovare, nessun uomo è degno di nominarti, è un tratto che troviamo anche in altri scritti di San Francesco, ad esempio nella *Regola non bollata*, quando dice: *E poiché tutti noi miseri e peccatori non siamo neppure degni di nominarti, supplici ti preghiamo che lo stesso Tuo Figlio ti renda grazia*. L'idea dell'ineffabilità del nome di Dio, il nome di Dio è più alto, è al di sopra, sta più là. Nella tradizione ebraica il nome di Dio non si menziona, si sostituisce sempre al tetragramma la parola Signore-*Adonai*, perché quel nome è impronunciabile, eco del comandamento non nominare il nome di Dio invano e senso profondo del rispetto per Dio.

Le parole *Altissimo, onnipotente, bon Signore*, sono gli attributi della trascendenza, è il Dio altissimo, onnipotente, ma anche buono, il Dio che sta nella sfera divina dell'onnipotenza, nell'alto, ma che essendo buono si rivolge verso di noi, anche nella prima preghiera dove dice *Alto e glorioso Dio*, Dio è qualificato con la notazione di Altissimo.

Laudato sii, mî Signore cum tucte le tue creature, dove il *cum* può portare ad una visione panteistica, ma Francesco non era certo in questa prospettiva, le creature cioè non sono come Dio, ma la lode le riconosce cum-con noi lodanti Dio. *Laudato sii mî Signore*, insieme con tutte le creature noi ti lodiamo.

Spetialmente messer lo frate sole, lo quale è iorno, et allumini noi per lui, et ellu è bello e radiante cum grande splendore: da Te Altissimo porta significazione. Tre sono i soggetti: *Tu Dio illumini noi per lui, il Sole* che è soggetto perché è iorno, e *noi per lui*. Si gioca tra questi tre riferimenti Dio, il sole, noi. La prima delle creature menzionate è il sole perché la struttura della preghiera vede per prima le creature celesti: sole, luna e stelle, poi i quattro elementi tradizionali del cosmo: aria, acqua, fuoco, terra. Già i filosofi presocratici riconoscevano questi quattro elementi, forse anche in Francesco balza questo pensiero della cosmologia del tempo, il modo di vedere il mondo. Questa parte cosmica è interessante perché ha questi due elementi celesti e poi i quattro elementi che compongono la vita del mondo. E' un cambiamento di prospettiva nel modo di cambiare la realtà creata, quel mondo che secondo alcuni prima di Francesco era da disprezzare, Innocenzo III, il papa che gli approva la Regola, quando era ancora cardinale aveva scritto un trattato intitolato *Sul disprezzo del mondo*, un mondo che ti può allontanare da Dio e che per questo disprezzi. Francesco è chiaramente lontano mille miglia da questa concezione, il mondo per lui porta significazione, è scala per arrivare a Dio. Nasce una concezione diversa della realtà creata, una idea positiva, non qualcosa di cui aver paura e disprezzare, ma che conduce a Dio, se vissuto nella maniera giusta.

Laudato sii mî Signore per sora luna e le stelle, in celu l'ai formate clarite et pretiose e belle, cosmologia biblica della creazione, nel libro della Genesi al primo capitolo si legge: *Dio fece i due luminari, il maggiore per regolare il giorno, il minore per regolare la notte e le stelle, e li pose nel firmamento del cielo perché splendessero sopra la terra*. Il libro della Genesi è rievocato da Francesco con lo sguardo alla luna e alle stelle *clarite, pretiose e belle*.

Laudato sii mî Signore per frate vento, et per aere et nubilo et sereno et omne tempo, per lo quale alle tue creature dai sustentamento .Laudato sii mî Signore per sora acqua la quale è multo utile et preziosa et casta. Si notino le coppie: il sole e la luna – maschile e femminile, il vento e l’acqua – maschile e femminile -, il fuoco e la terra, -maschile e femminile -. Acqua e vento forse evocazione dello Spirito, il vento sopra le acque; il libro della Genesi inizia con lo Spirito di Dio che aleggiava sulle acque. Frate focu e madre terra, più difficile da cogliere come accoppiamento. Il fuoco robusto e forte fa emergere l’utilità delle creature, non sono solo belle, ma anche utili, tanto che con il fuoco si illumina la notte.

Laudato sii mî Signore per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba. Una terra che ci sostiene e governa. P. Carlo Palazzi fa notare che in molti dialetti governare, verbo usato dai contadini, significa dar da mangiare, accudire le bestie, la terra nello scritto di Francesco quindi significa che ci nutre, ma non solo ci sono i frutti utili ma anche i fiori belli, coloriti. Senza rifiutare l’utilità Francesco guarda alla dimensione della bellezza.

Laudato sii mî Signore per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengono infirmitate e tribolazione. Beati quelli ke lo sosterranno in pace, ka da te Altissimo sirano incoronati. Strofa inserita dopo oppure no, bisogna notare il riferimento all’infermità e alle tribolazioni che sono anche la situazione di Francesco negli ultimi anni, infermo e anche tribolato per le sue vicende che l’avevano portato alle dimissioni di ministro generale dell’ordine appena tornato dall’oriente, ciò segnala dei problemi nei confronti della fraternità e dei frati. Quando parla di coloro che sosterranno le tribolazioni e le infermità in pace, la parola usata anche in altri testi di Francesco, ad esempio nell’ammonizione tredicesima – ammonizione che commenta la beatitudine “Beati i pacifici”: *sono veramente pacifici coloro che in tutte le contrarietà che sopportano in questo mondo per l’amore del Signore nostro Gesù Cristo conservano la pace nell’anima e nel corpo.* Insiste nel collegare la pace con il sopportare infermità e tribolazioni anche nell’*Audite poverelle*, cantico in volgare che rivolge a Chiara e alle sorelle, quelle che sono gravate da infermità e le altre che a causa loro sono affaticate, tutte quante lo sosterranno in pace. Istintivamente noi colleghiamo il concetto di pace con il non avere infermità, si è in pace quando non si hanno malattie e tribolazioni, per Francesco non è così, la pace nasce, è possibile, ha come luogo privilegiato proprio l’infermità e la tribolazione. Questo è un messaggio notevole, questo collegamento che lui fa nasce probabilmente dalla sua esperienza in cui noi viviamo la pace profonda che viene dal Signore nei contesti difficili.

Laudato sii mî Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po’ scappare, guai a quelli che morranno ne le peccata mortali: beati quelli ke trovarà nel le tue santissime volutati, ka la morte seconda no ‘l farrà male. La serietà per questo evento emerge da quello scappare, c’è dietro il desiderio di scappare, Francesco è consapevole che se potessimo scappare lo faremmo, ma siccome da quello nessun uomo può scappare diventa motivo di lode.

La morte seconda ritorna in alcuni testi dell’Apocalisse, che probabilmente Francesco conosceva. Nel capitolo secondo si legge : *Sii fedele sino alla morte e ti darò la corona della vita, chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese, il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte.* Nell’Apocalisse al capitolo 20 e 21: *Il mare restituì i morti e la morte agli inferi resero i morti da loro custoditi, ciascuno venne giudicato secondale sue opere...poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco.*

Laudate e benedicete mî Signore et ringratiate e serviateli cum grande humiltate, l’atteggiamento di rendimento di grazie e di lode diventa anche invito al servizio.

A conclusione l'ultima osservazione è il fatto che il Cantico non cita Gesù Cristo, si rivolge all'Altissimo, Onnipotente, bon Signore e non c'è nessun riferimento esplicito a Cristo, strano questo nel cristiano Francesco, tra l'altro proprio per questo il Cantico è una preghiera usata spesso negli incontri interreligiosi, in quanto un mussulmano ed un ebreo possono pregarlo dall'inizio alla fine senza problemi.

Il Cantico, come molte preghiere di Francesco che si rivolgono sempre al Padre, sono la preghiera del Figlio, la preghiera di Cristo, Francesco ha assimilato profondamente quello che poi è un dato della preghiera cristiana in generale. La stessa osservazione che ora sto facendo sul Cantico la si può fare sul Padre Nostro, che è una preghiera cristiana eppure non cita Gesù Cristo, perché è la sua preghiera al Padre al quale Lui associa noi e tutto il pregare cristiano è un pregare per Cristo, con Cristo, in Cristo a Te Dio Padre Onnipotente nell'unità dello Spirito Santo. Il Cantico assume il suo pieno significato in questa prospettiva: preghiera del cristiano Francesco con il Signore Gesù rivolta al Padre, si capisce quindi un'ultima cosa che è la preghiera del cristiano Francesco con Gesù risorto. Lo sguardo dell'orante del Cantico è lo sguardo sui cieli nuovi e la terra nuova, vede il mondo come già sarà, come è uscito dalle mani di Dio all'inizio e come sarà alla fine, come non è ancora adesso, ma nella prospettiva del compimento, della resurrezione finale, dei cieli nuovi e della terra nuova, e questo entra nel percorso biografico di Francesco, il quale scrive il Cantico dopo le stigmate, momento difficile e doloroso che Francesco stava vivendo in quegli anni anche per le sue difficoltà con i frati, in cui la risposta di Dio ai suoi dolori è quella di stare sulla croce insieme al Cristo e le stigmate sono la risposta anche fisica, questa pasqua, questo passaggio fioriscono alcuni mesi dopo in questo Cantico delle creature in cui in fondo Francesco ha conosciuto l'esigente pace della croce. È passato attraverso la grande tribolazione e guarda alla Creazione con gli occhi del Risorto e ciò dà un tono luminoso, gioioso al testo pur se scritto in quelle tribolazioni, per lui è stato conoscere la pace sopportando infermità e tribolazioni e il Cantico manifesta questa pace interiore.